

## Libri Saggistica

**Cittadini**  
di Edoardo Vigna

**Londra, sotto sotto...**

Sotterranei vittoriani con straordinarie volte in mattoni su una superficie grande quanto un campo di calcio. Erano sotto i due ex mercati di Smithfield che stanno diventando la nuova casa del London Museum. Nessuno

ne conosceva l'esistenza, forse nel 1880 erano magazzini per verdure e tessuti. Dal 2026 non ospiteranno la collezione ma un teatro immersivo e cene di gala. Una rivelazione a scoppio ritardato di 146 anni.

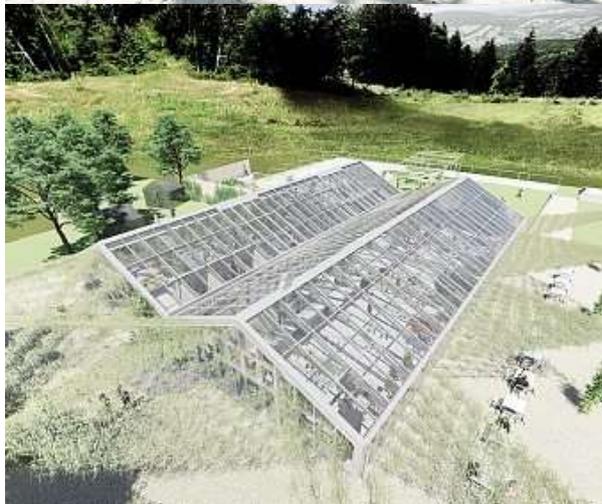
Immaginate un G8 organizzato nel 1200 avanti Cristo. Al tavolo dei grandi sono seduti Micenei, Minoici, Ittiti, Ciprioti, Cananei, Egizi, Assiri e Babilonesi. Di lì a poco si sarebbe affacciato all'orizzonte un cigno nero, l'evento impreveduto che ribalta le sorti della storia, e il mondo internazionalizzato dell'Età del Bronzo sarebbe andato in frantumi. I sontuosi palazzi micenei e minoici crollarono, l'impero ittita si sgretolò, la civiltà egizia cadde in un declino senza ritorno.

Come l'archeologo della George Washington University Eric H. Cline aveva raccontato in un testo ormai classico del 2014 — *1177 a. C. Il collasso della civiltà* (uscito in edizione ampliata nel 2021) — i cavalieri dell'apocalisse quella volta non furono soltanto gli enigmatici Popoli del Mare, ma anche cambiamenti climatici, siccità, carestie, terremoti e malattie. Nessun fattore da solo sarebbe stato sufficiente: fu un effetto domino, una tempesta perfetta di disastri. Per alcuni quella valanga di agenti stressanti decretò uno schianto improvviso, per altri una catastrofe al rallentatore; ma tutti in un modo o nell'altro ne furono colpiti.



Le potenze del G8 di tremila anni fa si erano rese conto di quanto fossero vulnerabili? E come passarono attraverso la cruna dell'ago di una transizione epocale? Cline ha scritto il seguito del suo successo: nel libro *La sopravvivenza delle civiltà* (Bollati Boringhieri) ha ricostruito i quattro secoli successivi al crollo dell'Età del Bronzo nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, dove ha partecipato a trenta campagne di scavo. La penna è di un brillante narratore: le alterne vicende delle civiltà del passato sono descritte in modo avvincente, sulla scena compaiono più di 120 personaggi (elencati in coda al testo) e la storia si protrae fino al 776 a.C., anno della prima Olimpiade, simbolo della rinascita della Grecia.

Se nel primo libro l'approccio era cronologico, qui è geografico: otto esempi di che cosa dovremmo fare (e soprattutto non fare) dopo che il mondo come lo conoscevamo è tramontato per sempre, lasciando rovine. Cline intreccia le storie parallele di come i membri dell'immagi-



Dieci anni dopo il successo di «1177 a. C. Il collasso della civiltà», l'archeologo **Eric H. Cline** pubblica «**La sopravvivenza delle civiltà**». Ascesa, caduta, resilienza di Egizi, Fenici e altri

**i**

nario G8 entrarono nell'Età del Ferro. Il risultato è un manuale di sopravvivenza alle crisi, un trattato su come le società possono riorganizzarsi o soccombere.

Cline ricorre al concetto, un po' inflazionato oggi, di resilienza: la capacità di resistere, adattarsi e trasformarsi dopo un collasso sistemico. Se poi non ci si limita a sopravvivere, ma si riesce anche a prosperare nel disordine che segue le crisi, allora la resilienza diventa qualcosa di più forte e positivo: l'antifragilità. Secondo gli archeologi citati da Cline, sono tre i requisiti che garantiscono resilienza alle civiltà: la loro complessità, flessibilità e ridondanza. Ed è interessante che siano gli stessi che valgono anche per i sistemi biologici.

Cline però fa qualcosa di più originale: nel capitolo finale si spinge oltre la metafora organica e, pur consapevole dei rischi di anacronismo, propone di applicare alle otto società considerate l'indice di resilienza che l'Ipcc, l'Intergovernmental Panel on Climate Change, utilizza come criterio per far fronte alle potenziali catastrofi odierne. Ricorrendo a una massa enorme di fonti (iscrizioni, raffigurazioni, reperti archeologici; il libro è corredato da 48 pagine di note e 67 di bibliografia), analizzandole con grande attenzione alla loro parzialità (riguardano quasi sempre le classi dominanti), l'archeologo che ha scavato per dieci stagioni a Megiddo (la biblica Armageddon) si tiene lontano da ogni speculazione fantascientifica e paragona fra loro le otto parabole di resilienza tra XII e VIII secolo a.C.

Prima di ripercorrere la classifica finale, un'avvertenza ben sottolineata da Cline. Collapsi e rinascite sono, specularmente, processi molto più complessi di

# Così è crollato il G8 del 1200 a. C.

di TELMO PIEVANI

come siamo abituati a pensare. Più si guardano i fatti storici da vicino e più diventano sfumati: quello che a grana grossa sembra uno scossone unico, a grana fine si rivela una sequenza di cedimenti differenziati. Allo stesso modo, la definizione di «epoca buia» per l'Età del Ferro è fuorviante e un po' troppo millenarista. Certo, in alcune aree la popolazione diminuì anche del 90%, le amministrazioni statali si disfecero, la produzione artistica declinò e scomparve l'architettura monumentale, in alcuni casi si interruppe la scrittura, i commerci e gli scambi si fecero più rarefatti. Ma con molti distinguo: fu un'epoca critica, sfaccettata e non priva di grandi innovazioni come la diffusione del ferro e dell'alfabeto.

Ed ecco i destini incrociati degli otto grandi. Gli Egizi, che pure avevano appena sconfitto i Popoli del Mare, persero molta influenza, anche a causa di siccità successive, conflitti di potere, epidemie

di vaiolo e carestie. Non tornarono mai più alla gloria passata. Nel Levante meridionale, gli Israeliti approfittarono della crisi e occuparono le zone rimaste sguarnite dal ritiro degli Egizi e dalla sconfitta dei Cananei, convivendo tra molte difficoltà con i Filistei. Nuovi regni prosperarono, inglobando popolazioni nomadi già presenti nella regione. In sintesi, rispetto all'indice Ipcc, gli Egizi resistettero a caro prezzo e non si riadattarono, a favore di alcuni regni levantini.

Andò male anche agli Ittiti, dilaniati da faide interne. La capitale Hattusa fu ridotta a un villaggio. La vita continuò nelle campagne e sopravvissero solo alcuni piccoli regni ai margini, in Frigia e Anatolia orientale. Tutt'altra storia per Assiri e Babilonesi, società piuttosto resilienti, nonostante le persistenti avversità ambientali. Non persero la scrittura, mantennero grandi progetti architettonici a Ninive e Babilonia, conservarono il

sistema di governo, mantennero eserciti e sistemi di comunicazione, assorbirono altri popoli (Aramei ed Elamiti). Indice Ipcc: buono.

Ancor meglio fecero Fenici e Ciprioti. Nei quattro secoli dopo il collasso, organizzati in agili città-Stato, standardizzarono l'alfabeto e la manifattura della porpora, crearono una rete commerciale in tutto il Mediterraneo con legami in Oriente, fondarono Cartagine, spedirono marinai a fondare colonie fino in Spagna, da dove importavano l'argento. Il Mediterraneo divenne un lago fenicio. Il ferro era già usato occasionalmente anche prima, ma i Ciprioti impararono a estrarlo in modo sistematico da giacimenti di minerali ferrosi, a lavorarlo e a diffonderlo. Smentendo un'idea ingenua di progresso, Cline ritiene che il successo del nuovo metallo fu una reazione alle circostanze (la crisi del commercio dello stagno) e che il bronzo rimase in uso an-



**ERIC H. CLINE**

**La sopravvivenza delle civiltà.**

**Dopo il 1177 a.C.**

**Benvenuti nell'Età del Ferro**

Traduzione

di Susanna Bourlot

**BOLLATI BORINGHIERI**

Pagine 352, € 27

In libreria dal 27 agosto

**L'autore**

Nato a Washington nel

1960, Eric H. Cline insegna

Studi classici e del Vicino

Oriente antico e

Antropologia alla George

Washington University. Tra i

suoi libri usciti in Italia:

*1177 a.C.* (traduzione di

Cristina Spingoglio, Bollati

Boringhieri, 2023);

*Negli scavi* (traduzione di

Stefano Suigo, Bollati

Boringhieri, 2021)

**Tarli**  
di Severino Colombo

Una per uno

A ognuno la «sua» piccola donna preferita — la ribelle Jo, la saggia Meg, Beth dal cuore d'oro, la raffinata Amy —; per tutti, anche per i più giovani, la possibilità di avvicinarsi al capolavoro della letteratura scritto da Louisa

May Alcott nel 1868. Il romanzo *Piccole donne* torna ora «raccontato ai bambini» (Mondadori, pp. 142, € 18, da 10 anni) a cura di Annamaria Piccione, autrice esperta di riscritture, con i disegni di Francesc Rovira.



L'antropologo inglese **Tim Ingold** terrà la lezione inaugurale a **Bologna** per l'apertura di Serra madre, nuovo progetto culturale per promuovere un'immaginazione ecologica attraverso il dialogo tra arte e scienza. A «la Lettura» anticipa: «La «big science» sbaglia. Inseguire una via di fuga dalla Terra, anziché farne un luogo migliore dove vivere, è miope. Serve una nuova stagione»

cora a lungo. Fenici e Ciprioti assunsero il prezioso ruolo di mercanti indipendenti e accrebbero ricchezze e influenza. Prosperarono nel caos. Furono più che resilienti: antifragili.

Di segno opposto il destino dei Micenei, con la loro spendidosa architettura monumentale. Secondo Cline, non vi fu alcuna invasione dorica a porre fine al loro mondo. Fu un collasso interno delle cittadelle dell'Età del Bronzo, a cui seguirono lente migrazioni centrifughe nel Mediterraneo. Fu un colpo durissimo ma non ci fu una cesura totale: le zone rurali continuarono a essere abitate e i commerci non si interruppero del tutto. La ripresa fu difficile e durò quattro secoli. Non avevano capito di essere vulnerabili. Indice di resilienza Ipc: molto basso.

g

Le risonanze con il presente sono evidenti e Cline non vi si sottrae per nulla. Immersi come siamo in una poli-crisi, anche la nostra fragile civiltà si sta avvicinando al collasso? Secondo l'autore, sì. I cavalieri dell'apocalisse non sono poi tanto diversi oggi: cambiamento climatico; diseguaglianze; migrazioni forzate; conflitti; pandemie. Certo, la storia di Cline riguarda un'area ristretta, ma il suo modello si può applicare anche al crollo di altre civiltà. Inoltre, gli eventi adesso si succedono assai più velocemente che nel XII secolo a.C.

La ricetta per salvarsi, conclude l'archeologo, è l'adattabilità: piani di emergenza, agilità, autosufficienza, prevenzione climatica, risorse idriche sicure, classi lavoratrici appagate, capacità inventive. Insomma, sarà importante imparare la lezione dai fenici, più che dai micenei. Consapevoli che, quando tutto precipita, sta già per nascere qualcosa di nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## «Nessun futuro post-umano Per il pianeta c'è speranza»

di FEDERICA LAVARINI

«**T**here's no planet B», non c'è un pianeta B, è l'imperativo dei giovani che convergono attorno al movimento

Friday's for Future. Per questo, in modo altrettanto imperativo, un «piano B» dobbiamo invece trovarlo se vogliamo preservare il pianeta e garantire la vita delle generazioni. Il recente annuncio del ritiro dalla scena da parte della «filiale» austriaca di Ultima generazione (Letzte Generation) mette in luce, se non altro, che «alzarsi al mattino e scendere in strada a protestare per il clima non basta», racconta a «la Lettura» Tim Ingold, antropologo inglese che dall'Università di Aberdeen, in Scozia, ha dato nuovo impulso a una scienza sociale dalle alterne fortune. «Chi protesta — afferma — è la classe benestante, che non risente del costo della vita e non rappresenta la parte più svantaggiata e

povera della società, depressa, se non distrutta, dai grandi interessi economico-finanziari. L'assenza, nei movimenti ambientalisti del mondo occidentale, di una modalità che coinvolga attivamente le classi povere credo sia il motivo per cui questi vedono sempre più lontano l'obiettivo, se non il fallimento, nel far comprendere l'importanza della causa».

Ingold sarà il 12 settembre ai Giardini Margherita, polmone verde alle porte di Bologna, dove verrà inaugurato il progetto Serra madre e dove lo studioso terrà la lecture d'apertura. «Ero molto attratto dall'approccio che i promotori stanno sviluppando, dalla proposta di un modo diverso di pensare al nostro futuro, al rapporto tra uomo e ambiente. Siamo vivendo in un contesto caotico, che causa disperazione e fa credere che non sia più possibile fare qualcosa perché il pianeta, ormai, è rovinato. L'unico futuro possibile sembra quello post-

i



**TIM INGOLD**  
*The Rise and Fall of Generation Now*  
POLITY  
Pagine 157, € 12,99

Lo studioso

Il britannico Tim Ingold (1948; qui sopra, foto di Caroline Dear) è figlio di Nora Kemp, violoncellista, e Cecil Terence Ingold, tra i più influenti micologi. Dopo un percorso scientifico sulle orme del padre, negli anni Settanta rimane influenzato dal dibattito sull'impiego della scienza per fini bellici seguito alla guerra del Vietnam. Consegue il dottorato in Antropologia a Cambridge nel 1976 e per 25 anni insegna all'università di Manchester. Insignito del titolo di Most Excellent Order of the British Empire, è professore emerito di Antropologia sociale ad Aberdeen, Scozia, dal 1999.

In novembre Meltemi pubblicherà il nuovo libro, tradotto da Nicola Perullo. È autore di *Antropologia. Ripensare il mondo* (Meltemi, 2020); in Italia sue opere sono editate da Raffaello Cortina (*Corrispondenze*) e Treccani (*Siamo linee*).

L'appuntamento

Il 12 settembre alle 18 Ingold terrà un intervento per l'apertura di Serra madre (più a sinistra: due render), nuovo progetto culturale sostenuto da Kilowatt all'interno dei Giardini Margherita a Bologna per promuovere un'immaginazione ecologica attraverso il dialogo tra arte e scienza. Dal 12 al 15 settembre saranno esposte le opere dei tre artisti della residenza S+T+ARTS: Marco

Barotti con *Fungi* (qui accanto), un'installazione sonora sull'importanza del mondo dei funghi per l'ecosistema; Salomé Bazin, *Destination earth*, sul tema degli oceani; e Calin Segal, *Tales from The Receding Edge*, sugli effetti del mutamento climatico sulle coste italiane



umano, dove le persone non hanno più uno spazio per immaginare e creare scenari positivi e vie alternative per prendersi cura dell'ambiente. Credo sia importante contrastare questa deriva, facendo emergere come l'essere umano, lavorando nelle comunità su piccola scala, tra i giovani e i bambini, sia in grado di farsi carico delle tematiche ecologiche e si possa quindi trasmettere speranza alle generazioni future».

g

Nel suo nuovo libro, «*The Rise and Fall of Generation Now*», a breve anche in Italia, riflette sul rapporto tra generazioni. Oggi i ventenni protestano per il clima, contestando padri e nonni. Esistono vie d'uscita?

«Credo sia soprattutto un problema di mentalità: stiamo pensando in modo sbagliato al problema del passaggio generazionale, al rapporto tra passato e futuro. Sembra che ogni generazione passata abbia fatto solo errori e, per questo, deve essere rimpiazzata. Senonché, alla fine, ci troviamo davanti a un cumulo di macerie. Il futuro diventa solo un problema da risolvere con la tecnologia giusta, quando, in realtà, esso ha a che fare con la continuazione dell'esistenza. È la generazione giovane che dovrebbe continuare a camminare seguendo le tracce lasciate dalla precedente, dando risposte alle domande che nascono dal passato. Siamo esseri umani: abbiamo ancora bisogno di coltivare per alimentarci e vivere in città ad alta densità abitativa, dobbiamo trovare soluzioni per fare in modo che le future generazioni sappiano coltivare con le proprie mani il cibo per vivere, acquisendo le conoscenze delle generazioni precedenti».

Qual è il punto su cui dovrebbero incontrarsi le generazioni?

«Abbiamo sempre dato per scontato che il consumo e la sostenibilità siano compatibili, che le risorse del pianeta siano infinite e che ogni generazione avrebbe progredito rispetto alla precedente. Negli ultimi decenni abbiamo scoperto come questa logica di crescita inarrestabile, causa di disuguaglianze sociali e crisi ambientale, sia insostenibile per la Terra. Ci troviamo a davanti a una scelta: o andare avanti con la dottrina della crescita, che può portare a fratture, oppure orientarci verso una politica che promuova la sostenibilità. Purtroppo, abbiamo vissuto così a lungo con questa dottrina capitalista del progresso che sarà difficile abbandonarla senza pensare che si tratti di una dichiarazione di sconfitta. Dobbiamo invece mostrare come questo cambio di mentalità sia un fatto positivo».

Lei è molto critico rispetto alla «big science», alla direzione che stanno prendendo la tecnologia, l'Intelligenza artificiale, i social network...

«Credo che la big science, inseguendo una via di fuga dal pianeta, anziché cercare di farlo diventare un luogo migliore nel quale vivere, sia totalmente miope e priva di interesse verso l'umanità. Abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo che vada al di là dell'idea illuminista di progresso perseguita negli ultimi tre secoli, che, secondo molti studiosi, me compreso, è infranta. Dobbiamo trovare un'alternativa. Molti hanno abbracciato il post-umanesimo, ma non sono d'accordo. È necessario un diverso tipo di umanesimo, che non metta l'uomo in posizione dominante ma al centro del mondo vivente per poter agire con responsabilità e promuovere il benessere di tutte le forme di vita sul pianeta. Al contrario, nel post-umanesimo l'uomo non avrà alcun ruolo positivo nel determinare il futuro: è come dire che non resta nulla da fare per gli esseri umani, riproducendo così l'alienazione tra uomo e natura che è all'origine dei nostri problemi. Tutto il mondo digitale non è nemmeno lontanamente sostenibile in termini di consumo di energia, materie prime ed effetti inquinanti, e non andrà oltre il secolo odierno. Invece di programmare un futuro con sempre maggiore IA, comunicazione digitale e smartphone, che è profondamente irresponsabile, dovremmo immaginare un futuro al di là del digitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA